Una svedese per il capitano

Annie Andersen, una stellina francese di origine svedese è stata scoperta dal regista Hunebelle che le ha affidato il ruolo di protagonista, accanto a Jean Marais nel film «Il capitano». Annie cominciò la sua carriera come modella nella sartoria Lacomte

I padroni del vapore e l'Università

Gli industriali vogliono a scuola una casta di tecnici subalterni

Il convegno di Ischia, organizzato dalla Confindustria, è servito a rendere chiaro dove sono i nemici dell'università, da che parte vengono gli attentati alla sua autonomia

Chiedere un umanesimo di sensibilità culturale ai monopolisti italiani è come volere cavare una rosa da un cardo. Solo il vescovo di Ischia, monsignor Cece — che ha inaugurato i lavori del convegno confindustriale sui rapporti tra «università e industria», tenutosi nella bella isola nei giorni 26-27-28 giugno — ha avuto modo nel dire che «la cultura è l'avanguardia di Cristo», di definire i rappresentanti dell'industria «forza creativa» per eccellenza anche sul terreno culturale, che affiata allo «spirito di Cristo e alla scienza» è l'unica garante di quel progresso che non può avvenire «certamente dalle Camere del lavoro».

In realtà il convegno della Confindustria ha ulteriormente chiarito una posizione del padronato italiano volta a strumentalizzare e a subordinare la cultura e l'università ai fini puramente commerciali.

Il lettore non si lasci ingannare dalle sentite parole del Dottor Mario De Micheli, presidente della Confindustria, sulla necessità di conciliare le tecniche moderne con «i valori dello spirito». De Micheli, Cenzato, e tutti gli altri autorevoli rappresentanti dell'industria italiana, hanno presentato delle richieste precise all'università, con l'atteggiamento di chi ha un'operaia misurando e esigendo. Il principio che ha dominato il convegno è stato tanto semplice quanto significativo: ha segnato l'unità di azione della borghesia di fronte al governo e di fronte ai problemi dell'istruzione superiore.

Quale sostanza?

Le tesi continuamente ripetute sono state ampiamente illustrate e ingegnosamente riassunte al termine del convegno dal «settimanale» della Confindustria. Il relatore ha sostenuto la necessità di una scuola in Italia che essa è stata adeguata, come è organizzata, unica al mondo, non perfetto e non rispondente alle esigenze della ricerca scientifica, alla mentalità dei tecnici, al personale di mezzi.

Ha individuato il «divorzio» tra università e società solo nel fatto che i quadri, che escono dall'università non sono adatti e preparati ad un mercato in movimento nell'industria. Che cosa è quindi necessario fare? Occorre cambiare l'università per ottenere una massa di giovani con poche nozioni chiare, coordinate e assimilate, orientata attitudinalmente e «una maggioranza di specialisti qualificati che abbiano fatto una scelta cosciente». A tal fine occorrerebbe che le università tendessero principalmente nella loro attività didattica a formare «attitudine e passione per il mestiere», preparazione morale e tecnica».

Punto e basta. La concezione con cui i valori dello spirito entrano qua. L'industria è pronta in questo caso a dare «suoi migliori uomini» all'insegnamento universitario a delega e alcuni tra i più autorevoli dei suoi dirigenti si recano alla facoltà di ingegneria di Milano per tenere ai educatori sulle nuove tecniche produttive e di Torino, a destinare una lettera dei suoi grossi profitti alla costruzione di nuovi edifici universitari e alla istituzione di borse di studio per studenti e giovani laureati.

Qual è la sostanza di queste posizioni? Non sfugge a nessuno, crediamo, che ci troviamo di fronte a posizioni che non hanno niente a che spartire con la cultura e con i reali interessi nazionali. L'esigenza di un ammodernamento degli studi universitari e la necessità di stabilire un loro rapporto con la vita produttiva, che sia adeguato agli sviluppi del mondo moderno, sono qui distorte in senso strettamente utilitaristico.

Significativo silenzio

Questo giudizio appare evidente ove si rifletta alla impostazione generale degli argomenti addotti dalla Confindustria. Per i monopolisti italiani non è intatto in discussione la *funzione* della scuola e dell'università che è *qualitativamente* nuova rispetto ai mutati rapporti sociali e politici della nostra vita nazionale e alle necessità di tutta l'economia nazionale. La scuola e l'università debbono rimanere una cosa *loro*, debbono rimanere qualcosa di inaccessibile alla massa, cosa alcuni privilegi. Cioè una scuola fondamentalmente di elite, che adegua costantemente i suoi contenuti alle esigenze che di volta in volta la borghesia avanza. Di qui quindi la richiesta di una semplice «variazione dei servizi e delle prestazioni» dell'istruzione superiore, della formazione di un personale più preparato e adeguato alle esigenze particolari di un settore dell'economia italiana quello della grande industria. Si potrebbe dire, e non è un eccesso, che oggi la preoccupazione prevalente dei monopolisti italiani non è più neanche quella di avere «intellettuali borghesi» organici alla loro classe, ma soltanto dei tecnici, privi di ogni concezione generale del mondo «una casta di tecnici subalterni».

Che per questa posizione non sia rispondente agli interessi nazionali appare ancor più evidente dal fatto che la Confindustria tace della situazione drammatica della ricerca scientifica nell'università. Al monopolio italiano interessa non interessa lo sviluppo della ricerca scientifica, se non in chiave di profitto e di rafforzamento delle posizioni monopolistiche dell'industria italiana. Per questo essa ha bisogno di un controllo diretto e costante su tutte le forme della ricerca scientifica e si batte con decisione contro ogni «autonomia» in questo campo. La cosa è nota del resto. Basterà pensare a tutto l'atteggiamento dei monopoli nei confronti delle ricerche nucleari, agli intrighi che si stanno svolgendo per impedire al Comitato delle ricerche nucleari di svolgere una sua attività autonoma e per trasformarlo invece di un organismo burocratico che trasmette i finanziamenti per la ricerca all'industria, oppure dare un'occhiata al modo con il quale in non poche facoltà scientifiche italiane, finanziate dall'industria, sia impedita ogni libera ricerca e gli studenti e i docenti siano costretti invece ad eseguire ricerche per i prodotti commerciali di questa o quella ditta, per comprendere come l'atteggiamento dell'industria su questo punto sia la cartina di tornasole delle posizioni strumentali, assunte nei confronti dell'università.

La gravità di queste posizioni non è mancato l'appoggio del governo che tramite il ministro dell'industria ha assicurato agli industriali di ritenere impegnativi per la sua azione le deliberati del convegno! non può essere ignorata.

Nel momento in cui l'università italiana sta affrontando alcuni problemi decisivi per il suo avvenire — e prima tra essi quello della sua autonomia e del suo carattere pubblico — mentre sono in discussione misure come l'*unità tome*, per permettere ai docenti di dedicare tutto il loro tempo alla scuola e si richiedono con urgenza allo Stato mezzi per la ricerca scientifica e si sottolinea come la sede principale di questa ricerca debba essere quella dell'università, i grandi monopoli italiani con l'appoggio del governo stanno lanciando una loro iniziativa privata, per conquistare il controllo completo dell'istruzione superiore.

Industria e cultura

Questa situazione è stata preparata da lunco tempo, secondo un piano empirico ma ordinato. Il costante disinteresse dello Stato nei confronti dell'università, gli stanziamenti irrisori, la pigrizia nell'affrontare problemi dell'organico dei docenti, l'abbandono del diritto allo studio non sono stati che un momento di una azione volta a preparare l'intervento recente dell'intera grande industria italiana. Ora è giunto il momento della messa a sono pronte a raccogliere da un lato le classi ambiziose della borghesia cattolica, dall'altro, in stretto accordo, i monopolisti rivendicando i loro diritti di «finanziatori».

Se non ad altro il convegno di Ischia è servito a indicare chiaro dove sono i nemici dell'università, da dove vengono gli attentati alla sua autonomia. E a rendere chiaro che per gli industriali italiani la cultura è una questione di investimenti e di commercio.

ROMANO LUDIA

IL CONVEGNO VENEZIANO

L'uomo Tolstoi

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 30. — L'uomo Tolstoi è il primo tema affrontato a Venezia nel convegno internazionale per il cinquantenario, che si svolge nell'ex convento dei Benedettini dell'Isola di S. Giorgio.

L'uomo Tolstoi ci appare anzitutto nelle immagini di un film sovietico, specie di grande album di foto animate, ritratti di famiglia, paesaggi di Jasnaia Poliana, del Caucaso, di Mosca, di luoghi dove il grande scrittore è passato ed ha prima costruito la sua vita poi l'ha messa al servizio dell'umanità.

Ecco Tolstoi che compie la sua terribile esperienza di guerra nel Caucaso e in Crimea quella che poi egli avrebbe ripreso nei «*Racconti di Sebastopoli*» e nell'immensa epopea di «*Guerra e Pace*», guerra di popolo contro gli dei e gli eroi, proprio mentre le filosofie irrazionali creavano in Occidente i miti della potenza del superuomo della distruzione.

Rapidamente il film ci ricorda in quali momenti furono composti i capolavori tolstoiani, ma soprattutto seguiamo la parabola di quella vita straordinaria, la ricostruzione delle sue giornate a Jasnaia Poliana, il tavolo di lavoro, il salone coi quadri di famiglia, fra i quali il nonno materno, il principe Volkonski, che ispirò la figura del principe Andrea di *Guerra e Pace*, uno dei personaggi in cui Tolstoi riassunse le più importanti contraddizioni del tempo lacerato fra il vecchio e il nuovo, un uomo che nella sete di gloria sente mandare il suo amore per gli altri.

Poi da quel Tolstoi giovane e inquieto vediamo sorgere la immagine del patriarca con la lunga barba bianca, che nella solitudine di Jasnaia Poliana interrogava lungamente se stesso sul destino dell'uomo e si trasformava in maestro elementare per combattere l'analfabetismo, riceveva i poveri del luogo e raccoglieva l'omaggio degli operai quando il santo Sinodo lo fulminò col suo anatema.

Il film è abbastanza meguale come sempre capita in questi montaggi. Sono di troppo le scene che vorrebbero presentare, ammandoli alcuni brani dei grandi romanzi i personaggi si muovono come gli attori dell'epoca di Francesca Bertini o di Pina Menichelli. Che differenza quando la vita prende il sopravvento! Ecco il vecchio Tolstoi che riparte, negli ultimi anni della sua vita, da Mosca per tornare a Jasnaia Poliana. Una folla enorme assiste al suo passaggio. Nella stazione moscovita diffonde un attimo di sbalordimento. Poi qualcuno gli corre incontro. La notizia si diffonde qua e là, gente d'ogni condizione, operai con i camicotti del tempo, bottegai coi grembiuloni di cuoio, eleganti ufficiali, signore in cappellino accorrono saltando i binari, facendo ala a quell'uomo che, di fronte alla gloria umana, seppe conservare la modestia della grandezza e si rammaricò soltanto che la polizia zarista arrestasse e perseguitasse i lettori dei suoi scritti proibiti, lasciando libero il loro autore.

Durante la seduta inaugurale, Sergei Tolstoi ha letto un breve schizzo biografico trasmesso da Nikolai Gusev, l'ultimo segretario del vecchio patriarca anche qui è un ritorno all'uomo amava i lavori dei campi — ricorda Gusev — preferiva i fiori dei campi ai fiori dei giardini perché le forme dei fiori dei mugiki superano in bellezza i «fiori dei signori», amava discutere ed ascoltare amava il suo lavoro e disciplinava la sua giornata con un senso perfetto della economia del tempo.

Nella seconda seduta sono state presentate le prime relazioni sul tema «Tolstoi scrittore russo». Il prof. Adamovich della Università di Manchester attraverso un parallelo fra Tolstoi, Dostojevski e Gorki considerati anche da un punto di vista stilistico, sottolinea il carattere particolare dell'arte tolstoiana che si pone la ricerca della verità come motivo fondamentale e risponde d'altra parte alle aspirazioni più profonde della letteratura russa.

Una relazione di largo respiro e quella del critico sovietico Frankov. Partendo da un'analisi delle basi popolari del mondo tolstoiano, fatta sua critica contro le classi dirigenti, egli ha seguito, attraverso i personaggi dei grandi romanzi, lo sviluppo dell'umanesimo espresso da Tolstoi ricercandone le origini storiche in quel momento di arrivo del capitalismo e di conquista da parte delle classi popolari della propria coscienza storica, che si operò nel decennio fra il 1850 e il 1860.

Nel capitalismo Tolstoi vede «l'arrivo del diavolo», e questo lo porta anche a non trovare un rapporto esatto sul progresso moderno, chiudendo in limiti precisi la sua visione del mondo, a volte nel fatalismo o nel rimpianto dei valori tradizionali. Ma tutta l'opera tolstoiana è orientata verso la ricerca dell'armonia fra l'uomo e il mondo, al cui vertice egli pone l'opera comune, quella che deve unire gli uomini.

MICHELE RAGO

La Corea a dieci anni dallo scoppio della guerra

Il primo esodo in massa dal capitalismo al socialismo

E' quello compiuto dalla colonia coreana in Giappone che è partita o ha chiesto di partire alla volta della patria socialista, della Corea del Nord; si tratta già di 300.000 persone e, ciò che è più significativo ancora, originarie del Sud

(Dal nostro inviato speciale)

CHONGJIN, luglio — *La Corea del Sud era stata definita dagli americani la «vetrina della democrazia» in Asia. Noi possiamo definire la Corea del Nord la «vetrina del socialismo» in questa parte del mondo. Non è necessario dire che esca vincitore da questo confronto, poiché i fatti hanno ora parlato. Inoltre, ogni mattina della domenica aggiunge a questo confronto, qui una nuova vittoria della parte settentrionale del paese, quella a regime socialista: e infatti qui a Chongjin, il porto più settentrionale della Repubblica democratica popolare, che ogni domenica mattina giungono due piroscafi sovietici, il «Krylov» e il «Tobolsk», con a bordo un migliaio di coreani che rimpatriano dal Giappone, vi quello che un giornalista americano definì «il primo esodo in massa dal mondo capitalista a quello comunista».*

Le previsioni del *N.Y. Times*

La Corea fu occupata dai giapponesi per 35 anni, e fu una loro colonia sino alla fine della seconda guerra mondiale. Durante l'occupazione tre milioni di coreani si recarono in Giappone, in parte perché richiesti a forza come manodopera a buon mercato, in parte per cercarvi un modo qualsiasi di sbarcare il lunario. Ora vivono in Giappone 603.762 coreani debitamente registrati presso il governo di Tokio. Probabilmente ve ne sono altri 200 mila che vi vivono clandestinamente o quasi, comunque non registrati. E' tutta gente che risiede in Giappone da dieci, venti, trent'anni e anche più: molti di quelli che vi sono nati, non essendo coreani, parlano a malapena la lingua materna, o non la parlano affatto. Tutti, o quasi tutti, desiderano rientrare in patria. La guerra coreana infatti è stata una battuta d'arresto ai loro sforzi per rientrare in patria. E, finita la guerra, occorsero lunghi anni di sforzi per raggiungere un accordo fra la Croce Rossa giapponese e quella della Repubblica democratica popolare, per il loro rimpatrio al Nord, su basi di assoluta volontarietà. Il problema era ovviamente aggravato dalla divisione del paese e dalle pressioni esercitate da Su Man Ri e dagli americani per impedirne una soluzione positiva.

Quando, nell'agosto dell'anno scorso, l'accordo venne finalmente raggiunto, il New York Times, ottimisticamente, scrisse che 5.000 coreani al massimo avrebbero chiesto di partire per il Nord. S'era mai visto, prima, un esodo in massa verso il mondo socialista? E la propaganda non aveva forse battuto per anni sul tasto, ormai consunto, di coloro che «scelgono la libertà» in Occidente? Questa ottimistica previsione del grande quotidiano americano venne presto mandata all'aria. A poche settimane dall'accordo coloro che si erano registrati per rimpatriare al Nord erano ora 117.000, la stampa giapponese prevede ora che questo numero salirà ben presto a 300 mila, mentre i coreani dal canto loro prevedono che, alla fine, la quasi totalità dei compatriotti residenti in Giappone c'vi lasceranno di tornare. Si tratta, in breve, del più colossale schiaffo ricevuto in pieno volto dagli americani dopo la fine della guerra di Corea e dell'aria dura denunciata che si sia mai levata contro il regime pro-«post-R.» e «presidente n.» Sud. La maggioranza di coloro che hanno scelto il Nord infatti, sono originari del Sud. Le statistiche dicono che sono originari del Sud dei loro hanno ancora parenti ed amici, il 92 per cento delle 15.139 persone rimpatriate nelle prime dieci domeniche di quest'anno. Solo una minoranza di questa gente è comunista: la maggioranza ha idee politiche diverse o non ha idee politiche. Vi è tra essi, addirittura, un buon dieci per cento di commercianti e di industriali, oltre a uomini di cultura, scienziati, artisti.

Questo è il retroscena, che è facile raccontare. Meno facile è raccontare cosa accada la domenica a Chongjin, quando, verso le dieci, il «Krylov» e il «Tobolsk» si accostano al molo di sbarco e il porto si trasforma in una colossale, straordinaria arena in cui si incrociano canti, rullare di tamburi, agitare di bandiere, di braccia, di fazzoletti e grida di saluto.

La domenica che abbiamo vissuto a Chongjin cominciò alle otto di mattina, quando ci avviammo per le sue larghe strade verso il porto. Chongjin è, come le altre città coreane, una città nuova, di qualche decennio di vita, dai edifici nuovi si alternano edifici in costruzione, che sembrano un gioco per bambini, costruiti come sono, a pezzi prefabbricati. I muratori non si vedono quasi. Si vedono solo gru altissime che spostano e dispostano lentamente al punto giusto i grandi blocchi di cemento, ed è così che a ritmo regolare ed instancabile nascono in Corea gli edifici e le città. Lungo queste nuovissime strade uomini, donne e bambini stavano arrivando a gruppetti — amici e famiglie intere — verso il porto. Al porto, i molti strariparono già di gente, una folla variopinta nei coloriti vestiti tradizionali. Donne e giovani danzavano in cerchio con le mani nelle pieghe ed abbiamo visto insieme della danza coreana. I pescatori erano, alto sulle loro teste, un mare di fiori. Il sole faceva risplendere sul cemento del molo i colori, i costumi, fino di carta e quelli vari, i volti.

«Mansè» il loro saluto

Quando i due piroscafi attraccarono, il senso di quel ritorno in massa uscì da ogni schema umanamente immaginabile. I rimpatriandi, che erano lì sui ponti dei due navi, si trovarono ad un tratto arrampicati su una pioggia di coriandoli e in una selva di stelle filanti che venivano lanciate da terra. Guardavano ognuno con modi diversi, la terra che molti di loro vedevano per la prima volta. I vecchi, che erano partiti trenta o quarant'anni prima, stavano pronti accanto alla passerella di sbarco per essere i primi a scendere a terra. Guardavano la folla che li salutava senza battere ciglio, con gli occhi umidi, i volti impietriti dalla emozione. Accanto, ragazze coi capelli cotonati all'europea, vestite leggeri alla occidentale, qualcuno con un leggero «maquillage» che faceva risaltare la pura bellezza dei volti, agitavano freneticamente bandiere e fazzoletti, gridando, ridendo, singhiozzando nello stesso tempo. Poi l'atmosfera si trasformò d'incanto, nel momento in cui venne gettata la passerella ed i rimpatriati cominciarono a scendere.

Vicino, accanto a noi, una giovane sposa vestita di bianco, che da lontano aveva riconosciuto la sua famiglia e si sbracciava per richiamarne l'attenzione. Agitando le braccia e gridando essa singhiozzava, inghiottiva le lacrime, rideva e piangeva ancora. La tenemmo d'occhio per cogliere un abbraccio che credevamo potesse riassumerci tutto il senso di questo «esodo in massa dal mondo capitalista a quello comunista», come diceva quel tale giornalista americano. Ma, quando la vedemmo salire a terra e fu a due passi da noi, ad un'giovane donna, non accadde nulla di ciò che attendevamo. Accadde qualcosa di diverso. L'entusiasmo, la gioia e l'emozione dovettero cose piene di pudore, e delicate. Vedemmo dalla passerella la vecchia madre della ragazza, il padre, un uomo che tenne le ragazzi. Si andarono incontro, ma non si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, si toccarono solo le spalle con le mani come per accertarsi che tutto ciò che stava accadendo fosse vero. Poi indietreggiarono di un passo, alzarono per tre volte le braccia in alto e per tre volte arrivarono «mansè», che vuol dire letteralmente «diecimila anni», ed ha il senso di «evviva», «hurra». Fu tutto.

Stavamo lì ad uno dattanti a noi, tutti i rimpatriati. Prima i rappresentanti dell'intero gruppo, che erano ragazzi issavano sulle spalle, e portarono in trionfo. Poi i vecchi soli e senza famiglie. Poi tutti gli altri, studenti nelle loro scuole dotti e operai, si alzarono dai pantaloni attillati, uomini di mezza età e dalla lunga esperienza, donne con bambini sul dorso e un bracciale di coriandoli, donne giapponesi che sanno i nati. Scesero donne, uomini e bambini che portavano tra le braccia contenuto di pacchi, di sacchi, in un panno bianco erano i vestiti di coriandoli che tornavano in patria dopo la morte.

Nella grande sala del centro di ricevimento, i rimpatriati vestiti a mezzo lino e pulitamente li portarono alla loro residenza provvisoria, una serie di palazzi nuovi davanti ai quali migliaia di compatrioti attendevano cantando e ancora danzando. Danzarono anche loro con difficoltà muovendo i primi passi nel ritmo tradizionale che andavano riscoprendo e come si riscoprono le cose perdute nell'infanzia e sepolte nel lontano recesso della memoria. Non sentivano la stanchezza. Si sentivano finalmente a casa, in famiglia.

Prima di questa dove eravamo passati a Chongjin avevamo incontrato decine di altri rimpatriati, a Pyongyang, altrove, che ci avevano spiegato perché erano tornati in Corea, e perché tra le due parti in cui il paese è diviso avevano scelto il Nord. La maggioranza dei coreani residenti in Giappone sono, quando non disoccupati, sotto-occupati, con tutto ciò che la mancanza di denaro può significare in un paese capitalista. Tornare al Sud avrebbe significato fare la fame, una fame peggiore che in Giappone, e trovarsi in un regime poliziesco che solo ora, dopo la ribellione popolare, comincia a vacillare. Tornare al Nord significa avere una casa, un lavoro la scuola gratuita per i figli ed il 39 per cento dei rimpatriati vanno qua a scuola, dalle elementari alle scuole tecniche fino all'università, essere circondati dalla simpatia di tutti, amici e sconosciuti, significa in una parola vivere da uomini, e sentirsi uomini.

Il Nord invece del Sud, il mondo socialista invece di quello capitalista: la libera scelta di chi siamo stati testimoni a Chongjin e che si ripete puntualmente ogni domenica dimostra chiaramente che qualcosa, nel mondo, è cambiato. E cambiato in meglio.

EMILIO SARZI AMADÈ

La figlia di Sophia

Eleonora Brown e la bambina che De Sica e Ponti hanno scelto per la parte della figlia di Sophia Loren nel film «La ciociara», tratto dal romanzo di Alberto Moravia. Eleonora, che ha 12 anni, è figlia di genitori americani, ma vive e studia a Napoli

Dibattito a Palazzo Marignoli

Appello dall'Italia per la pace in Algeria

Appassionata protesta contro la tortura - Importanti adesioni

Ieri pomeriggio, a Roma, nella sala di Palazzo Marignoli, nel corso di un dibattito indetto dal comitato nazionale italiano, si è levato un nuovo appassionato appello alla lotta contro la tortura e per la pace in Algeria.

Per iniziativa del senatore Andrea Zotta e sulla base di un manifesto firmato da personalità che hanno inviato la loro adesione (tra i nomi più noti ci sono quelli di Ada Gobetti, Bartesaghi, Luzzatto, Natoli, i senatori Spano, Zanotti-Bianco, Valenzi e Menghi, i deputati come Alberto Moravia, Guido Piovene, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Silvio Micheli, Italo Calvino e Giuseppe Dessì, uomini di cultura e di scienza come il professor Aldo Ruiz, il professor Benjamino Segre, Bianchi Bandinelli, Pietro Greco, Massimo Mila, Dario Puccini, Ignazio De Loyola, Giulio Natoli, Renato Guttuso, Giulio Einaudi, Tommaso Fiore, sindaci e rappresentanti della Società di Archeologia, organizzazioni sindacali, quasi tutte le maggiori riviste culturali).

Il dibattito, introdotto da una presentazione dell'onorevole Luzzatto, è stato sollecitato da un discorso del professor Leopoldo Piccardi.

Egli ha sottolineato il fatto che la riunione era stata provocata dal recente processo di Algeri nel corso del quale lo scrittore Henry Alleg è stato condannato a una grave pena, per la sua attività anticolonialista, dopo avere subito menzionabili torture, e durante il quale si è parlato della sorte subita dal professor Audin, che alle torture non è riuscito a sopravvivere.

Il processo di Algeri, come ha detto il professor Piccardi, ha sollevato nuovamente il problema dell'esistenza della tortura come strumento di potere nel sistema coloniale, uno strumento degradante che rappresenta un ritorno di l'uomo a vergognosi metodi barbari. In seconda luogo questo processo ha posto in rilievo il problema del rapporto fra il fenomeno di corruzione della democrazia e della giustizia.

Ebbene, ha soggiunto Piccardi, occorre guardare le cose in faccia: riconoscere che la tortura e corruzione della giustizia non sono soltanto fenomeni che riguardano la classe dirigente francese, queste vergogne toccano tutto il mondo e coinvolgono la responsabilità di ciascuno. Non è possibile, dinanzi ai episodi come quelli algerini, limitarsi a proclamare la propria estraneità a simili crimini: occorre lottare con decisione e coraggio non soltanto nell'interesse delle vittime della tortura e dell'oppressione ma nell'interesse dell'avvenire del mondo intero.

Il discorso del professor Piccardi è stato seguito da un commosso intervento di Mohammed Ahmed Sherif, dell'Associazione dei giovani egiziani, il quale ha sottolineato l'esigenza di una reazione attiva di tutti i democratici, di tutti del colonialismo, e del giovane Chiarelli della Associazione universitaria contro l'oppressione coloniale.

Il senatore Aldo Spano, nel portare l'adesione del movimento italiano della pace, ha messo in rilievo il fatto che la tortura è un metodo che segna le ultime convulsioni della storia dell'asservimento del continente africano: un sistema abbietto che va verso un fine all'altro rapidamente.

Dopo il senatore Spano hanno preso la parola l'onorevole Bucciarelli Ducci, la dottoressa del giornale «Il popolo», Dina Rinaldi (che ha letto una lettera ai ragazzi la proposta di un'azione concretamente di ragazzi algerini), il segretario e Mario Negro che ha portato alla manifestazione la adesione della CGIL.

La riunione si è conclusa con l'approvazione del testo di un fermo telegramma di protesta contro le torture e l'oppressione coloniale inviato all'ambasciatore della repubblica francese in Italia.

L'Arlecchino del Piccolo per la televisione a colori

MILANO 30 — Sono cominciate a Milano le prese [illegible] dell'Arlecchino servitore di due padroni [illegible] col Piccolo Teatro di Milano della Televisione [illegible] da G. Marotta per la TV [illegible] Giorgio Strehler e di Marco Messeri [illegible] spettacolo teatrale.

Riunione al ministero per la stagione di prosa

Il sottosegretario on. Maria ha presieduto al Ministero dello Spettacolo una riunione per lo studio delle disposizioni ordinarie da emanare nel prossimo anno del teatro di prosa.

Alla riunione, che ha avuto carattere preliminare, hanno partecipato anche attori, capocomici, critici e autori.